

Morgana Bizzego

Dalla minaccia democratica all'attivismo estetico: l'iconoclastia della *cancel culture*

1. Tra cultura dell'oblio e celebrazione del passato

Il controverso fenomeno della *cancel culture* – considerato ‘termine dell’anno’ nel 2019 dal Macquarie Dictionary¹ – ha acquisito in tempi recenti uno spazio sempre maggiore all’interno della discussione pubblica, assumendo il ruolo di catalizzatore di dibattiti politici e mobilitazioni sociali significative. Come spesso accade quando ci si confronta con fenomeni contemporanei particolarmente complessi, anche nel caso della *cancel culture* è possibile notare come accanto a un uso sempre più ricorrente del termine si registri la mancanza di una definizione esaustiva e univoca. Esso, infatti, si presenta come un termine ombrello² che rimanda a un’ampia gamma di pratiche eterogenee, alcune delle quali nascono in seno a istanze socioculturali difficilmente assimilabili tra loro ma tendenzialmente provenienti da gruppi minoritari e marginalizzati – come le comunità afroamericane o transfemministe. A un primo livello, la cultura della cancellazione indica l’insieme di pressioni dal ‘basso’ esercitate tramite boicottaggi o proteste di massa al fine di eliminare opinioni, simboli, ma anche modalità di narrazione e rappresentazione della cultura, considerati promotori di messaggi lesivi e discriminatori. In quest’ottica, essa può essere definita come l’insieme di “[...] strategie collettive da parte di attivisti che utilizzano pressioni sociali per ottenere l’ostracismo culturale di obiettivi (qualcuno o qualcosa) accusati di parole o azioni offensive”³. Come noto, l’insieme di queste pratiche ha assunto all’interno dell’opinione pubblica una connotazione fortemente negativa di stampo essenzialmente illiberale e antidemocratica: percepita come un vero e proprio fenomeno di panico morale, la *cancel culture* sembra costituire una delle

¹ <https://www.macquariedictionary.com.au/global-words-of-the-year-for-2019/>.

² Cfr. J. Janssens, L. Spreeuwenberg, *The Moral Implications of Cancel Culture*, in “Ethical perspectives”, Vol. 29, n. 1, 2020, pp. 89-114.

³ P. Norris, *Cancel Culture: Myth or Reality?*, in “Political Studies”, vol. 71, n. 1, 2023, p. 148.

principali minacce delle società odierne, i cui principi di pluralismo, libertà di espressione e tolleranza vengono pericolosamente incrinati da una tendenza alla censura, all'ostracismo e a una conseguente limitazione della discussione collettiva.

Uno degli esempi più emblematici è rinvenibile negli eventi di distruzione o rimozione dei monumenti, che nel periodo pandemico hanno avuto una diffusione capillare all'interno di numerose città del mondo occidentale⁴. Un fenomeno certamente non nuovo ma che sembra aver riacquisito particolare vigore in seguito all'omicidio consumatosi a Minneapolis nel maggio del 2020 dell'afroamericano George Floyd, divenuto ultimo simbolo del razzismo sistematico su cui si fondano le istituzioni americane⁵. Sulla scia di proteste organizzate da attivisti di movimenti come il Black Lives Matter, questi episodi – dall'abbattimento della statua di Edward Colston a Bristol sino alla rimozione delle statue di Leopoldo II a Gand e Anversa – sono stati animati dall'esigenza di contestare personaggi storici legati all'imperialismo e alla schiavitù che esaltano un passato di oppressione razziale. Tali episodi sono stati considerati alla luce della critica alla cultura della cancellazione come fenomeno che assume le vesti di una cultura dell'oblio e della rimozione forzata. Nel dibattito pubblico, infatti, queste proteste sono state interpretate come tentativi di negazione di porzioni del passato di cui si tenta di riscrivere le fonti. Un'accusa condivisa, tra i molti, da Louise Richardson, vicerettrice dell'università di Oxford che si è opposta alla richiesta di rimozione della statua del colonialista britannico Cecil Rhodes dall'Oriel College, argomentando a favore della necessità di contestualizzare eventi e figure del passato evitando di formulare giudizi morali guidati da categorie contemporanee che condurrebbero a negarne il valore squisitamente didattico⁶. Si tratta di una retorica che è stata perseguita anche dal governo trumpiano, che nel 2020 con l'emanazione di un mandato esecutivo – *Protecting American Monuments, Memorials, and Statues and Combating Recent Criminal Violence* – ha ribadito l'intento di perseguire chiunque profani monumenti di proprietà governativa. Un documento nel quale questi episodi – depoliticizzati e ridotti a mere azioni vandaliche promosse da anarchici ed estremisti di sinistra – sono presentati come emblemi

⁴ Cfr A.L. Araujo, *Toppling Monuments Is a Global Phenomenon*, in “Washington Post”, June 23, 2020, <https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/06/23/toppling-monuments-is-global-movement-it-works/>.

⁵ A. Lawler, *Pulling Down Statues? It's a Tradition That Dates Back to U.S. Independence*, in “National Geographic Magazine”, July 1, 2020, <https://www.nationalgeographic.com/history/article/pulling-down-statues-tradition-dates-back-united-states-independence>.

⁶ S. Coughlan, *Don't hide history, says Oxford head in statue row*, <https://www.bbc.com/news/education-52999319>.

di una lotta volta a minare la legittimità delle istituzioni del paese attraverso la distruzione delle sue radici storiche:

La scelta dei bersagli rivela una profonda ignoranza della nostra storia ed è indicativa del desiderio di distruggere indiscriminatamente tutto ciò che onora il nostro passato e di cancellare dalla mente dell'opinione pubblica qualsiasi suggerimento secondo cui il nostro passato possa essere degno di essere onorato, protetto, ricordato o compreso.⁷

Come sottolineato dagli studi sulle comunità afroamericane di Caesar Alimsinya Atuire, alcuni episodi di *cancel culture* vengono paragonati agli antichi atti di *damnatio memoriae*, in cui “si tenta consapevolmente di cancellare dagli annali della storia le tracce positive di personaggi ignobilì. Tali azioni possono a loro volta contribuire a una maggiore ignoranza del passato e a una minore comprensione del presente”⁸. In questo caso, l'accusa di effettuare una revisione della memoria collettiva recuperando la pratica romana di interruzione della linea storica di un personaggio si salda con l'accusa di operare una mossa di tipo anacronistica. Assumendo una forma di relativismo normativo che pone le epoche storiche come muri impenetrabili dalla critica morale contemporanea, il passato verrebbe indebitamente giudicato alla luce di valori che erano assenti o ancora non riconosciuti come tali.

Collocando entro questi termini i recenti episodi di iconoclastia, tuttavia, emergono diversi aspetti problematici che coinvolgono non solo il contenuto delle critiche sollevate, ma anche la modalità con cui esse – riconducendo tali pratiche unicamente all'impossibilità di creare un dialogo tra il presente e il passato – mancano di coglierne le implicazioni morali e politiche più profonde. In primo luogo, la tesi di *damnatio memoriae* sembra porre una falsa analogia tra pratiche antiche e contemporanee insistendo sul presunto valore neutrale del ruolo istruttivo della storia⁹. Una neutralità, tuttavia, che nel caso specifico delle statue risulta essere del tutto assente: esse, infatti, costituiscono una reinterpretazione della storia e sono erette intenzionalmente per rafforzare specifiche

⁷ <https://trumpwhitehouse.archives.gov/presidential-actions/executive-order-protecting-american-monuments-memorials-statues-combating-recent-criminal-violence>.

⁸ C.A. Atuire, *Black Lives Matter and the Removal of Racist Statues. Perspectives of an African*, “21: Inquiries Into Art, History and the Visual”, vol. 1, n. 2, 2020, p. 460.

⁹ Si noti, inoltre, che nella critica alla *cancel culture* il riferimento alla *damnatio memoriae* è impiegato per indicare una cultura dell'oblio, mentre l'antica pratica romana si muoveva lungo un paradosso della memoria: il divieto di rappresentare una persona aveva l'obiettivo di rafforzare la memoria del nemico pubblico. C.W. Hedrick, *History and Silence. Purge and Rehabilitation of Memory in Late Antiquity*, University of Texas Press, Austin 2000, pp. 89-130

narrazioni – spesso ideologiche – di eventi che sono pur sempre tuttavia parziali¹⁰. È in quest’ottica che la pratica di rimozione delle statue non costituirebbe un tentativo di repressione o cancellazione di una persona, bensì un rifiuto di celebrare “i risultati ottenuti da una persona o perché tali risultati sono eticamente discutibili o perché altri aspetti importanti della sua vita gettano una grande ombra oscura sui suoi risultati”¹¹. D’altro canto, l’accusa di anacronismo sembra fondarsi su una prospettiva che riduce la capacità degli agenti morali demandandola interamente al contesto storico e culturale in cui essi si situano. Pur riconoscendo la rilevanza del contesto in cui si vive e agisce come parte dell’eredità morale che influenza le proprie azioni, risulta difficile negare la presenza di uno spazio in cui l’individuo esercita la propria responsabilità attraverso scelte che possono entrare in contrasto con le pressioni provenienti dall’esterno. È possibile riconoscere, infatti, molteplici modalità di interagire con determinati fenomeni – che ammettono sfumature complesse oltre la mera adesione o un rigido rifiuto – più o meno guidate dal contesto circostante ma non del tutto esaurite da esso. Lo stesso fenomeno dello schiavismo si presenta come uno scenario non omogeneo costituito da un ampio ventaglio di posizionamenti diversi:

Si può fare una distinzione morale tra coloro che hanno attivamente ri-dotto in schiavitù le persone, che si sono impegnati nella tratta degli schiavi o che sono entrati in guerra per difendere la schiavitù [...] C’è anche qualcosa da dire su coloro che non hanno sfidato l’istituzione della schiavitù, ma che nel loro piccolo hanno cercato di essere umani nei confronti degli schiavi.¹²

Ad esempio, già alcuni contemporanei di figure come Rhodes denunciavano le disuguaglianze insite nell’organizzazione politica inglese, ma è solo quando quel tipo di narrazione ha incontrato un numero considerevole di voci critiche che il monumento che la celebra ha iniziato a essere percepito come un’inaccettabile esaltazione di ingiustizie sociali. Ben oltre, dunque, una contestazione illegittima del passato, queste proteste di massa veicolano rivendicazioni di gruppi marginalizzati indirizzate alla rappresentazione pubblica di determinate strutture oppressive, situandosi in un discorso più ampio e complesso di quello che è stato riservato loro da gran parte del dibattito contemporaneo. In particolare, la possibilità di riammettere questi episodi nell’alveo di forme di attivismo

¹⁰ Atuire ricorda che nel caso degli Stati Uniti la maggior parte delle statue furono erette nel periodo delle leggi Jim Crow. Legate a un contesto che istituzionalizzava la segregazione razziale, esse erano pertanto volte a corroborare l’ideale di supremazia bianca.

¹¹ Ivi, p. 461.

¹² *Ibidem*.

politico richiede in prima battuta una ridefinizione della macrocategoria di ‘*cancel culture*’, la cui nozione di ‘*cancelling*’ è stata tendenzialmente associata a operazioni di ostracismo che mirano alla rimozione di un obiettivo target da contesti di condivisione e interesse collettivo. Così intesa, tutte le pratiche di *cancelling* – inclusa l’iconoclastia – rappresentano un fenomeno che necessita di essere rigettato nella sua totalità in difesa dei principi che sostengono le democrazie.

A partire da una prospettiva alternativa che guarda alla ‘*cancel culture*’ come all’insieme strategie politiche che mirano alla ridefinizione dello spazio pubblico, il presente lavoro propone di considerare l’iconoclastia del XXI secolo come un esempio particolarmente efficace di lotta sociale che promuove una dialettica democratica. Nel mettere in discussione i valori trasmessi da una certa arte civica questi episodi costituiscono una richiesta di smantellamento di sistemi oppressivi che configurano lo spazio entro cui si muove la collettività, lavorando per una redistribuzione di attenzione verso le voci di gruppi marginalizzati.

2. Intolleranza e sanzione pubblica

Come accennato, all’interno dell’opinione pubblica il termine *cancel culture* è impiegato in maniera generica per indicare qualunque pratica – dall’iconoclastia agli appelli condivisi online per chiedere la sospensione di una trasmissione o di un personaggio celebre – di rimozione di qualcosa o qualcuno dai contesti collettivi. Se nell’attacco ai monumenti questa rimozione si rivolge a simboli che connotano lo spazio fisico condiviso dalla comunità, all’interno della discussione pubblica si rivolge a opinioni ritenute problematiche, divenendo sinonimo di minaccia liberticida che esercita pressioni di censura. Valutate come moralmente riprovevoli, le operazioni di cancellazione vengono caratterizzate principalmente da due elementi: a) la presenza di uno spirito generale di intolleranza, b) il carattere sanzionatorio con cui tale intolleranza si manifesta. Sebbene si tratti di aspetti che sono stati individuati dalle critiche rivolte primariamente alla limitazione della libertà di espressione, una loro disamina è determinante per qualificare la *cancel culture* nel suo complesso e inquadrare all’interno di essa anche le pratiche iconoclaste, che finiscono in questa prospettiva per rimandare a un fanatismo che preclude i principi democratici di pluralismo e confronto aperto attraverso il quale le folle tiranneggiano negli spazi in cui non arriva un’autorità istituzionalizzata.

In questa direzione si situa la pubblicazione nel 2020 della *Harper’s Letter* sulla rivista *Megazine*, sottoscritta da oltre centocinquanta accademici, scrittori e giornalisti come J.K Rowling, Noam Chomsky o Margaret Atwood. Pur non essendo esplicitamente nominata la *cancel culture*

all'interno della lettera figura il tipo di critica che più comunemente è stata impiegata contro vari fenomeni di ‘cancellazione’, ricondotti a un fanatismo moralistico che in alcune sue declinazioni limita la libertà di espressione. Secondo quanto sostenuto dai firmatari della lettera questa intolleranza trova la sua genesi nelle istanze di critica sociale verso istituzioni culturali fondate su sistemi oppressivi, che si sono tuttavia in seguito irrigidite in un generale atteggiamento di intransigenza per le differenze all'insegna di un vero e proprio conformismo ideologico. Si tratterebbe di un processo che – seguendo una sorta di piano inclinato – si conclude in un rovesciamento delle sue premesse iniziali creando un paradossale cortocircuito: da una richiesta democratica di maggiore uguaglianza tra i partecipanti dell'arena pubblica, si determina una negazione degli stessi principi democratici. In tal senso, l'*Harper's Letter* condanna tutti quei tentativi di estromettere singoli individui dai vari contesti – istituzionali, virtuali sino a quelli adibiti all'informazione pubblica – di condivisione e interesse collettivo:

La censura si sta diffondendo sempre più ampiamente anche nella nostra cultura: un'intolleranza verso punti di vista opposti, una moda per la vergogna pubblica e l'ostracismo, e la tendenza a dissolvere questioni politiche complesse in un'accecante certezza morale. Sosteniamo il valore di contro-discorsi robusti e persino caustici da tutti i lati.¹³

Richiamando una delle principali tesi della teoria liberale di John Stuart Mill, i firmatari denunciano l'illegittimità insita nei tentativi di soppressione dell'opinione altrui, sostenendo che “il modo per sconfiggere le cattive idee è denunciarle, argomentarle e persuaderle, non cercare di metterle a tacere o di allontanarle”. Si tratta di una questione ampiamente discussa nel secondo capitolo di *On Liberty*, in cui Mill afferma che affinché la verità non si cristallizzi in un morto dogma – finendo per impedire l'emergere di una qualunque convinzione nuova e divenendo mera imposizione – necessita di essere sottoposta all'attenzione di coloro che vi aderiscono e che sono continuamente chiamati ad ascoltare gli argomenti avversi al fine di difenderla dalle contestazioni avanzate. Solo mantenendo aperto lo spazio per la discussione, dunque, si apre la possibilità di affermare e persuadere i propri interlocutori favorendo l'affermarsi dell'opinione corretta: “[...] la discussione è necessaria per farci vedere come dobbiamo interpretare l'esperienza. Opinioni e comportamenti erronei cedono man mano il passo di fronte a fatti e ad argomenti:

¹³ T. Chatterton, D. Greenberg, M. Lilla, G. Packer, R. Worth, *A Letter on Justice and Open Debate*, in “*Harper's Magazine*”, July 7, 2020, <https://harpers.org/a-letter-on-justice-and-open-debate/>.

ma perché questi riescano a produrre un qualche effetto sulla mente, bisogna presentarli al suo cospetto”¹⁴.

Come si legge nel passo citato della lettera, la censura che viene guidata da questo spirito di intolleranza è accompagnata dall'espressione di un risentimento collettivo che assume un carattere propriamente sanzionatorio. Si parla infatti di una ‘moda per la vergogna pubblica’ attraverso cui le opinioni ritenute sconvenienti non vengono solo silenziate ma anche esposte a dei veri e propri tribunali popolari. In questo quadro, la gogna mediatica sembrerebbe servirsi di quello che Martha Nussbaum – nelle sue riflessioni sul ruolo politico delle emozioni – ha definito come il lato pubblico della vergogna: “Con ‘umiliazione’ io intendo il lato attivo e pubblico della vergogna. Umiliare qualcuno è esporlo alla vergogna; e costringere qualcuno a vergognarsi significa, nella maggior parte dei casi, umiliarlo (ammesso che la punizione sia sufficientemente severa)”¹⁵. L'umiliazione, infatti – intesa come pubblica esposizione del reo – ha l'intento di infliggere una pena il cui valore è principalmente espressivo, perché sfrutta il suo notevole effetto deterrente per rafforzare la disapprovazione collettiva di una certa condotta richiamando l'attenzione sull'importanza del rispetto di valori condivisi. Il risultato conseguito è una forma di ‘giustizia sommaria’ che si basa sull'incitamento della folla a riversare un’aspra ostilità – incapace di incontrare alcun principio di equità e imparzialità – verso l'individuo oggetto di accusa. A tal proposito, Linda Radzik ha mostrato come proprio la mancanza di una struttura istituzionalizzata e gerarchizzata pone queste forme di punizione sociale al di fuori di un contesto autorizzato, privo – dunque – di indicazioni chiare per individuare cosa debba essere punito e in cosa debba consistere la punizione. Se, infatti, possono esistere forme di punizione sociale di tipo ‘formale’ legate alla presenza di ruoli riconosciuti ufficialmente – come “genitori che mettono in punizione i figli, gli insegnanti che mettono in punizione gli studenti o i datori di lavoro che demansionano i dipendenti”¹⁶ – i casi di *cancel culture* rappresentano forme punitive informali, che richiamano ciò che Mill identificava – in opposizione alle sanzioni legali – nella ‘coercizione morale dell’opinione pubblica’. All’interno di questo tipo di sanzioni, che prendono vita attraverso pratiche di ‘naming and shaming’, sarebbe difficile isolare la presenza di una lecita critica morale: “I casi di nominare e svergognare rientrano spesso in una zona grigia [...] Le nostre motivazioni non sono sempre trasparenti. Il rischio di autoinganno in que-

¹⁴ J.S. Mill, *On Liberty*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, vol. XVIII; trad.it. *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, Rizzoli, Milano 2018, p. 89.

¹⁵ M. Nussbaum, *Hiding from Humanity. Disgust, Shame, and the Law*, Princeton University Press, Princeton 2004; trad. it. *Nascondere l’umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci Editore, Roma 2007, pp. 240-1.

¹⁶ L. Radzik, C. Bennet, G. Pettigrove, G. Sher, *The Ethics of Social Punishment. The Enforcement of Morality in Everyday Life*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, p. 3.

sto caso è elevato, poiché spesso le persone non sono disposte a riconoscere la propria aggressività e il desiderio di costringere altre persone”¹⁷.

3. Dalla ‘Call Out’ alla ‘Cancel Culture’. Che tipo di cultura?

La predominante caratterizzazione della *cancel culture* come degenerazione di un processo che nasce da istanze mosse da un intento di inclusività può tuttavia risultare insoddisfacente se si considera l’origine e l’evoluzione di tale termine. Ricostruendo le modalità con cui esso ha fatto la sua comparsa nel dibattito odierno è possibile identificare un diverso significato di *cancelling* alla luce del quale rivalutare in termini positivi uno specifico nucleo di pratiche che costituiscono un potenziale strumento – spesso troppo sottovalutato – “per rimuovere l’accesso privilegiato di qualcuno alla sfera pubblica”¹⁸.

In particolare, l’attività di ‘*naming*’ a cui fa riferimento Radzik si colloca a fondamento di un insieme di operazioni che costituiscono il contesto in cui prende vita la cultura della cancellazione, la cui nascita può essere rintracciata in una forma di attivismo online particolarmente promossa dalla comunità del Black Twitter ma recuperata anche da collettivi femministi come il Me Too. È all’interno delle piattaforme virtuali che si manifesta il fenomeno dell’invocare qualcuno le cui opinioni o azioni risultano problematiche da una prospettiva di giustizia sociale. Si è parlato in tal senso di *call out culture* per indicare le mosse di smascheramento e denuncia pubblica – esercitate attraverso la condivisione di hashtag o la sottoscrizione di petizioni – che fanno appello alla responsabilità dell’agente. Solo in un secondo momento inizia a diffondersi il concetto di cancellazione¹⁹ con la condivisione dello slogan #*YouHaveBeenCancelled*, in cui il boicottaggio mediatico nei riguardi di programmi televisivi o celebrità ha assunto sempre più la forma di un “collettivo di voci marginalizzate”²⁰. In questo quadro, l’opera di

¹⁷ Ivi, p. 50.

¹⁸ J. Janssens, L. Spreeuwenberg, *The Moral Implications of Cancel Culture*, in “Ethical perspectives”, 2020, vol. 29, n. 1, 2020, p. 100.

¹⁹ È possibile rintracciare – in contesti musicali e televisivi – una nozione di cancellazione impiegata dalle comunità nere precedente all’era digitale. Tuttavia, è nel contesto virtuale che il termine assume la specifica connotazione di boicottaggio politico. Cfr. E. Ng, *Cancel Culture. A Critical Analysis*, Palgrave Macmillan Cham 2022; C. McGrady, *The strange journey of ‘cancel,’ from a Black-culture punchline to a White-grievance watchword*, in “Washington Post”, April 2, 2021, https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479_story.html.

²⁰ E. Ng, *No Grand Pronouncements Here...: Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, «Television & New Media», vol. 21, n. 6, 2020, p. 623.

cancelling sembra rimandare a una doppia azione di disinvestimento nei confronti di qualcuno o qualcosa dal quale viene ritirato il proprio supporto e di espressione di voci che possano costituire un contrappeso alla sproporzionale influenza di potere esercitata da alcuni personaggi noti. Dentro questa dialettica si registra un'evoluzione del fenomeno che esce successivamente dal contesto virtuale e assume la forma di scontri e proteste sociali: la *cancel culture* rappresenterebbe lo sviluppo sempre più politicizzato e coordinato da movimenti come il Black Lives Matter e il Me Too di una ‘cultura della responsabilità collettiva’. Seguendo le riflessioni di Meredith Clarke, si tratterebbe di fenomeni che nascono come ‘prassi di responsabilità discorsiva’, il cui esito nella pratica della cancellazione è da considerarsi come espressione di un’*agency* collettiva: “‘cancellare’ è un’espressione di azione, una scelta di distogliere la propria attenzione da qualcuno o qualcosa i cui valori, (in)azioni o parole sono così offensivi che non si desidera più onorarli con la propria presenza, tempo e denaro”²¹. Se le pratiche di *call out* concernono l’atto di ‘segnalare’ da parte di singoli individui al grande pubblico condotte o opinioni discriminatorie, quelle di *cancel culture* implicano la presenza di gruppi sociali più estesi che mettono in moto azioni di protesta massive nei riguardi di un range più ampio di obiettivi, contestando persone o simboli tanto del presente quanto del passato. Come riconosciuto da Radzik, non vi è in questi casi una struttura istituzionalizzata e dotata di autorità che impone verticalmente limitazioni o censure, ma si ha a che fare con pratiche di regolazione dal ‘basso’ di comunità che – pur avendo spesso una piattaforma comune – non costituiscono necessariamente un movimento unitario, ma agiscono ciascuno in relazione alla comunità di cui rivendicano appartenenza che a sua volta non è omogenea e compatta. Le comunità che lottano contro le disuguaglianze di genere sono un esempio evidente di questo tipo di frammentarietà: all’interno di esse, ad esempio, vi sono non solo differenti forme di lotta alla discriminazione sessuale in base allo specifico contesto culturale di appartenenza, ma anche modi diversi in cui vengono individuati il ruolo e l’oggetto delle strutture oppressive, come testimoniano gli scontri tra un femminismo intersezionale e femminismi radicali considerati trans-escludenti.

In secondo luogo, come suggerito da Clarke, queste pratiche rimangono sempre “limitate sia nella portata che nell’efficacia da fattori di potere strutturale, tempo e accesso alle risorse”²²; esse – in altri termini – sono intraprese da persone prive di potere che cercano di riacquisire una voce nei confronti di chi dispone di una maggiore autorità, spesso conferita

²¹ M. Clarke, *DRAG THEM: A brief etymology of so-called “cancel culture”*, in “Communication and the Public”, vol. 5, n.3-4, 2020, p. 88.

²² Ivi, p. 89.

dalla posizione sociale, dallo status economico, dal genere, e così via. Più che attacchi a trasgressioni individuali, dunque, la *cancel culture* sembra rimandare a una forma di critica verso disuguaglianze sistemiche, come modalità di azione politica collettiva che lavora per identificare e rimodellare l'esercizio di poteri maggioritari abusanti.

In particolare, questa critica è rivolta all'accesso privilegiato alla sfera pubblica di cui godono alcuni individui; un'operazione che è stata definita di *ridistribuzione dell'attenzione*:

Considerando la cancellazione sotto questa luce, alle persone cancellate non viene negato qualcosa a cui hanno diritto. Un'analogia potrebbe dimostrare la tesi: una persona ricca potrebbe lamentarsi di essere punita da aliquote fiscali elevate. Tuttavia, è sbagliato considerare ciò come una forma di punizione, poiché si tratta semplicemente di una forma di ridistribuzione delle risorse. Si punta all'uguaglianza invece che alla punizione.²³

Come sostenuto da alcune voci critiche quali Nancy Fraser, la sfera pubblica – nella sua comune accezione habermassiana di ideale arena di discussione aperta a tutti – rimane vincolata a una mera retorica di accessibilità e pubblicità e interamente inscritta nel processo di formazione della classe borghese, che tenta di distaccarsi tanto dalla vecchia aristocrazia quanto dagli strati sociali popolari:

Ora, qui c'è una notevole ironia, che la descrizione di Habermas dell'ascesa della sfera pubblica non riesce a cogliere appieno. Un discorso di pubblicità che sollecita l'accessibilità, la razionalità e la sospensione delle gerarchie di status viene esso stesso utilizzato come strategia di distinzione [...] Dichiарare che un'arena deliberativa sia uno spazio in cui le distinzioni di status esistenti sono messe tra parentesi e neutralizzate non è sufficiente per renderla tale.²⁴

L'assenza di un'esclusione formale – infatti – si accompagna spesso alla presenza di altri assi di discriminazione come il colore della pelle, il genere o la classe sociale di appartenenza, che silenziano voci negandogli uno spazio di affermazione.

Il privilegio contro cui la *cancel culture* si schiera può essere individuato nell'autorità epistemica con cui alcuni individui trovano maggiore ascolto e seguito sia all'interno che all'esterno dei contesti virtuali. Il tentativo di depotenziare tale autorità, dunque, è finalizzato a contrastare l'impatto che opinioni e condotte a essa connesse possono produrre, a rivelarne il contenuto altamente problematico e minare così la posizione

²³ J. Janssens, L. Spreeuwenberg, *op. cit.*, p. 103.

²⁴ N. Fraser, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in «Social Text», n. 25/26, 1990, p. 60.

sociale di vantaggio che facilita il perseguitamento di atti discriminatori²⁵. Attraverso la ‘cancellazione’, dunque, si richiama l’attenzione sulle storie di persone marginalizzate che chiedono di essere ascoltate e che – al contempo – trovano nuovi modi di organizzarsi. Come invito congiunto alla consapevolezza e alla mobilitazione collettiva, la *cancel culture* perde in quest’ottica il ruolo di minaccia della sfera pubblica e acquisisce valore come tentativo di smantellamento di una restrizione strutturale su cui la stessa sfera pubblica si fonda.

4. L’iconoclastia del XXI secolo. Una forma di attivismo estetico

Una volta riconfigurata entro questi termini la *cancel culture* è possibile considerare gli episodi di abbattimento o danneggiamento delle statue come un esempio del modo in cui si può declinare il tentativo di ridefinizione dello spazio pubblico. Il fenomeno dell’iconoclastia – differentemente dall’attivismo online – si presenta non tanto come rimodulazione dei privilegi che strutturano la dimensione della discussione collettiva, ma primariamente come rimodulazione dello spazio fisico in cui tale collettività si relaziona; uno spazio che è politicamente informato e connotato proprio dalle strutture asimmetriche di potere. Nuovamente, la cancellazione non coincide con un’operazione di rimozione o annullamento, ma consiste nell’esercizio di un’azione politica extraistituzionale che mira a mettere in discussione i valori trasmessi da una certa arte civica. Intesa come una rivendicazione di una voce da parte delle minoranze, l’iconoclastia della *cancel culture* incarna una peculiare forma di attivismo che invoca una ridistribuzione dell’attenzione mediatica e del potere politico.

In uno dei suoi recenti lavori, Michele Moody-Adams ha proposto un’interessante analisi di queste pratiche come strategie impiegate dai movimenti sociali attraverso cui uno specifico gruppo di individui “afferma un bisogno non soddisfatto” e “richiede attenzione per un interesse non sufficientemente riconosciuto”²⁶. Queste strategie – quando rivolte alla contestazione di monumenti – consentono di mettere in luce tre punti fondamentali:

- (1) L’intreccio tra arte, memoria e politica è una caratteristica centrale della vita politica; (2) l’arte civica della memoria (che produce monumenti e memoriali pubblici) è spesso la prova più visibile di tali connessioni; e

²⁵ Cfr. M. Clarke, *op. cit.*, p. 90.

²⁶ M. Moody-Adams, *Making Space for Justice. Social Movements, Collective Imagination, and Political Hope*, Columbia University Press, New York 2022, p. 24.

(3) quando l'arte civica è informata da narrazioni che legittimano sistemi e regimi oppressivi, l'unico modo per riarrangiare il mondo è rifiutare le narrazioni e gli artefatti culturali che simbolicamente sostengono quelle narrazioni.²⁷

L'arte civica, pertanto, costituisce una narrazione della storia in cui si addensano valori simbolici che veicolano specifici messaggi di natura politica. È il contesto pubblico in cui si collocano le statue, dalle piazze alle strade ad alcuni edifici, a conferire a queste opere uno specifico intento narrativo, differentemente da musei e gallerie che si definiscono propriamente come luoghi di documentazione storica. Spesso esse sono in tal senso erette per alimentare un certo sentimento patriottico attraverso cui consolidare sentimenti di appartenenza, identità storica e condivisione di valori: è questo il caso, secondo l'analisi di alcune filosofe come Nussbaum, del Washington Monument, l'obelisco progettato volutamente in forma astratta in quanto non rivolto alla figura eroica del presidente, bensì alla trasmissione di fini nobili della nazione, come l'unità e l'eleganza degli stati²⁸. Come si legge nel terzo punto individuato da Moody-Adams, tuttavia, è proprio il potere di trasmettere determinati messaggi politici a rendere l'arte civica un prodotto potenzialmente problematico. Guardando all'esempio degli Stati Uniti, le proteste che nel corso del 2020 hanno coinvolto oltre 160 statue²⁹ – dedicate a personaggi connessi alla guerra di secessione, all'eredità coloniale e allo schiavismo – costituiscono una cospicua testimonianza di tale problematicità. Dal comandante dell'esercito sudista Robert Lee a Capitol Hill al presidente degli stati confederati Jefferson Davis a Richmond, le opere contestate richiamano il trionfo della supremazia bianca e della grandezza dell'America³⁰.

Seguendo la prospettiva adottata da Moody-Adams, il rigetto di queste narrazioni costituisce una forma di attivismo estetico che consente di riarrangiare la realtà sociale sfruttando il potere dell'immaginazione. Il potere trasformativo dell'immaginazione risiede nella possibilità di “costruire le comunità come entità politiche”³¹, attraverso la produzione di immaginari collettivi che stimolano l'appartenenza a una comunità ma che rendono anche possibile costruire idee ed esperienze ancora sconosciute e al contempo riflettere criticamente su ciò che è già noto. Nel caso

²⁷ Ivi, p. 118.

²⁸ Cfr. M. Nussbaum, *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Harvard University Press, Cambridge 2013.

²⁹ <https://www.splcenter.org/presscenter/splc-reports-over-160-confederate-symbols-removed-2020>.

³⁰ Cfr. E. Ng, *Cancel Culture. A Critical Analysis*, cit., p. 80.

³¹ M. Moody-Adams, *op.cit.*, p. 119.

dell'iconoclastia è un'immaginazione di tipo estetica³² che coadiuva l'azione politica dei movimenti sociali, che contestano la mitologizzazione di narrazioni attraverso cui si legittimano sistemi oppressivi e si sopprime l'*agency* di alcuni individui:

Questa è l'angosciante verità che collega l'attivismo estetico delle proteste “Rhodes Must Fall” e Black Lives Matter al rifiuto dell'arte dell'*ancien régime* da parte dei rivoluzionari francesi, alla distruzione dell'arte e dell'architettura nazista dopo la caduta del Terzo Reich e alla rimozione dei monumenti dell'era comunista dopo le rivoluzioni dell'Europa orientale del 1989 e la caduta dell'Unione Sovietica nel 1991.³³

Alcune statue hanno in tal senso un contenuto espressivo dannoso che riflette e rafforza asimmetrie di potere; esse agiscono come ‘espressioni performative’ che causano discriminazione consolidando un’eredità storica che trova manifestazione nella presenza di forme di esclusione sistematica ancora vigenti, benché prive di un sistema legale che in passato le istituzionalizzava. La demolizione o il danneggiamento di queste opere, dunque, è un atto di resistenza politica rivolto a simboli che – nel configurare lo spazio fisico in cui si incontra la collettività – convalidano un immaginario concettuale di oppressione.

All'interno di questo quadro è possibile domandarsi quando una certa arte civica causa un danno che ne legittima il rifiuto. Atuire sottolinea, infatti, che rispetto alle statue prese d'assalto da movimenti sociali vi è una gamma ben più ampia di opere altrettanto ancorate a ideali di discriminazione e che non sono tuttavia oggetto di contestazione:

La famosa Via dei Fori Imperiali a Roma [...] è fiancheggiata da statue di quattro imperatori romani: Cesare, Augusto, Nerva e Traiano. Nessuna di queste figure sopravvivrà ad un esame etico se consideriamo le loro imprese militari e le manovre di conquista del potere interno che usarono per raggiungere i ranghi più alti dell'Impero Romano.³⁴

Le statue degli imperatori romani sembrano essere in tal senso particolarmente calzanti: benché anche queste figure possano rimandare all'esaltazione di strutture sociali fondate su vari tipi di disuguaglianze c'è un'accettazione della loro presenza nello spazio pubblico. La

³² Altre forme di immaginazione individuate sono quella epistemica, che permette la produzione di concetti che catturano atti di ingiustizia; simpatetica, che consente l'immedesimazione con il dolore altrui e quella narrativa, tipica dei poeti e romanzieri. Ivi, pp.130-131.

³³ Ivi, p. 138.

³⁴ C.A. Atuire, *op. cit.*, p. 456.

ragione risiede nel fatto che vi è una certa condivisione nell'idea che i principi che hanno dato forma a quel passato non costituiscano più una minaccia per il presente e che tali raffigurazioni – anziché essere una presenza minacciosa – possano svolgere la loro funzione di documentazione storica oltre che avere un valore di tipo estetico. D'altro canto, come è stato suggerito da Helen Frowe, se assumiamo come unica ragione per legittimare l'iconoclastia la presenza attuale di vittime di un certo sistema oppressivo dovremmo poter accettare l'ipotetica presenza di monumenti dedicati, ad esempio, a genocidi che hanno condotto al totale sterminio di un gruppo sociale. Sembra invece “del tutto appropriato che le persone in generale si oppongano alla presenza di statue pubbliche di suprematisti razziali, indipendentemente dal fatto che esse stesse siano danneggiate dalla presenza di gerarchie razziste”³⁵. Pur non essendo direttamente danneggiati dal contenuto espressivo dell'opera, infatti, è possibile non solo riconoscere l'ingiustizia che viene messa in luce da certe narrazioni, ma anche non identificarsi in una comunità politica che si costruisce su un immaginario fatto di forze autoritarie, ideali di supremazia e esercizio indiscriminato di potere.

5. Conclusioni

Nel contestare un certo impiego dell'arte civica queste proteste sono in grado di sollevare un problema di giustizia e di presentarsi come uno strumento per interrogare la natura democratica delle società. Esse invitano a discutere del modo in cui lo spazio pubblico spesso si configuri come ambiente inospitale e alienante per alcune comunità, come testimoniato dalla presenza di un numero maggiore di statue di schiavisti rispetto a statue di schiavi. L'iconoclastia, in tal senso, stimola l'esigenza di sfruttare positivamente l'arte civica per promuovere un contesto maggiormente democratico, espandendo lo spazio percettivo della ‘comunanza’ tra individui:

L'arte civica può svolgere un ruolo costruttivo nel plasmare la sfera pubblica democratica perché talvolta è in grado di comunicare valori come l'uguaglianza, il rispetto per la dignità umana e la preoccupazione per la vulnerabilità umana, anche quando è difficile produrre un argomento discorsivo che convinca le persone che questi valori contano.³⁶

³⁵ H. Frowe, *The Duty to Remove Statues of Wrongdoer*, in “Journal of Practical Ethics”, vol. 7, n. 3, 2019, p. 24.

³⁶ Ivi, p. 147.

Quanto accaduto di recente a Capitol Hill sembra muoversi precisamente in questa direzione; sotto richiesta del governatore della Virginia Ralph Northam la statua del generale sudista Robert Lee è stata rimossa dal campidoglio in attesa di essere sostituita da quella di Barbara Johns. La nuova statua vedrà la celebrazione della teenager afroamericana – icona del movimento per i diritti civili – che negli anni '50 guidò uno sciopero per le pari opportunità di istruzione divenuto decisivo per la storica decisione della Corte Suprema che stabilì l'incostituzionalità della segregazione razziale nelle scuole pubbliche. Avendo come obiettivo la definizione di una sfera pubblica in cui le persone possano sentirsi rappresentate e unite, la prassi iconoclasta può costituire in tal senso un'occasione per rimodellare o creare nuovi spazi fisici e concettuali all'interno dei quali le voci tipicamente marginalizzate possano trovare espressione.

Nella prospettiva che si è cercato di delineare, l'iconoclastia contemporanea merita di essere attenzionata come fenomeno che – lungi dal minacciare le odierni democrazie – rappresenta una forma di attivismo politico facente parte di una cultura della cancellazione il cui obiettivo è di riorientare l'attenzione verso gruppi oppressi che rivendicano l'esigenza di rimaneggiare in maniera più egualitaria lo spazio collettivo.

Bibliografia

- Araujo A.L., *Toppling Monuments Is a Global Phenomenon*, in “Washington Post”, June 23, 2020, <https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/06/23/toppling-monuments-is-global-movement-it-works/>.
- Atuire C.A., *Black Lives Matter and the Removal of Racist Statues. Perspectives of an African*, “21: Inquiries Into Art, History and the Visual”, vol. 1, n. 2, 2020, pp. 449-467.
- Chatterton T., Greenberg D., Lilla M., Packer G., Worth R., *A Letter on Justice and Open Debate*, in “Harper’s Magazine”, July 7, 2020, <https://harpers.org/a-letter-on-justice-and-open-debate/>.
- Clarke M., *DRAG THEM: A brief etymology of so-called “cancel culture”*, in “Communication and the Public”, vol. 5, n. 3-4, 2020, pp. 88-92.
- Fraser N., *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in “Social Text”, n. 25/26, 1990, pp. 56-80.
- Frowe H., *The Duty to Remove Statues of Wrongdoers*, in “Journal of Practical Ethics”, vol. 7, n. 3, 2019, pp. 1-31.
- Hedrick CW., *History and Silence. Purge and Rehabilitation of Memory in Late Antiquity*, University of Texas Press, Austin 2000.
- Janssens J., Spreeuwenberg L., *The Moral Implications of Cancel Culture*, in “Ethical perspectives”, vol. 29, n.1, 2022, pp. 89-114.
- Lawler A., *Pulling Down Statues? It's a Tradition That Dates Back to U.S. Independence*, in “National Geographic Magazine”, July 1, 2020, <a href="https://www.na-

- tionalgeographic.com/history/article/pulling-down-statues-tradition-dates-back-united-states-independence.
- McGrady C., *The strange journey of ‘cancel,’ from a Black-culture punchline to a White-grievance watchword*, in “Washington Post”, April 2, 2021, https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479_story.html.
- Mill J.S., *On Liberty*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, vol. XVIII; trad.it. *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, Rizzoli, Milano 2018.
- Moody-Adams M., *Making Space for Justice. Social Movements, Collective Imagination, and Political Hope*, Columbia University Press, New York 2022.
- Ng E., *No Grand Pronouncements Here...: Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, in “Television & New Media”, Vol. 21, n. 6, 2020, pp. 621-627.
- Id., *Cancel Culture. A Critical Analysis*, Palgrave Macmillan Cham 2022.
- Norris P., *Cancel Culture: Myth or Reality?*, in “Political Studies”, vol. 71, n. 1, 2023, pp.145-174.
- Nussbaum M., *Hiding from Humanity. Disgust, Shame, and the Law*, Princeton University Press, Princeton 2004; trad.it. *Nascondere l’umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci Editore, Roma 2007.
- Id., *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Harvard University Press, Cambridge 2013.
- Radzik C., Bennet G., Pettigrove G., Sher G., *The Ethics of Social Punishment. The Enforcement of Morality in Everyday Life*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.